

PRIMO PIANO

Sara chiude in crescita il 2023

Il gruppo Sara ha chiuso il 2023 con un utile netto di 83,1 milioni di euro. La società, come si legge in una nota stampa pubblicata stamattina, ha messo a bilancio una performance da 62,9 milioni di euro nel ramo danni e da 12,3 milioni di euro nel ramo vita, entrambe in rialzo rispetto a quanto realizzato nell'anno precedente. L'indice di solvibilità resta superiore al 360%. "Più che soddisfacenti i risultati del gruppo in termini di utile netto e crescita del comparto danni in un esercizio avversato dall'inflazione, dagli eventi climatici estremi e dalla scarsa competitività del comparto vita", ha commentato il direttore generale Alberto Tosti. "Crediamo in un futuro promettente – ha aggiunto – sostenuto dalla robusta capitalizzazione del gruppo e da un modello di impresa equilibrato ed innovativo".

La capogruppo Sara Assicurazioni ha totalizzato una raccolta premi di 688,6 milioni di euro, in aumento del 7,5% su base annua, e un utile netto di 53 milioni di euro. Il cda, forte dei risultati ottenuti, ha proposto di distribuire il 30% dell'utile di esercizio in dividendi ai soci. Nessuna proposta di redistribuzione degli utili per quanto riguarda invece Sara Vita, che ha chiuso l'esercizio con premi per 134,9 milioni di euro e un utile netto di 13,9 milioni di euro.

Giacomo Corvi

RICERCHE

La questione giovanile italiana

Diversi studi indicano che nel 2030 ci saranno 580mila giovani italiani in meno rispetto a oggi (al netto dei flussi migratori). Occorrono riforme strutturali che partano dalla scuola e arrivino alla conquista dell'autonomia abitativa, passando per l'accesso e l'organizzazione del lavoro. Occuparsi delle nuove generazioni, come emerge dal Rapporto Italia Generativa 2023, significa cominciare a scrivere la storia del futuro dell'Italia

Tra la crisi climatica e quella pandemica, le numerose tensioni geopolitiche e belliche, le trasformazioni del mercato del lavoro e i cambiamenti demografici, viviamo oggi in un mondo particolarmente complicato. Lo scenario futuro appare più che mai incerto, ancor più se osservato con gli occhi di un giovane che si affaccia alla vita autonoma. Ed è proprio questa la prospettiva da cui il nuovo Rapporto *Italia Generativa 2023* guarda l'Italia. Il lavoro di ricerca curato dal **Centre for the Anthropology of Religion and Generative Studies** dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, con la collaborazione di **Ifel**, si concentra sul tema della condizione giovanile, individuando alcune aree tematiche decisive nel passaggio verso l'età adulta: l'educazione e la formazione, l'ingresso nel mondo del lavoro, l'accesso all'autonomia abitativa, il benessere, la fiducia e la partecipazione.

BISOGNA RIPARTIRE DALLA SCUOLA

Il numero dei giovani continua a calare e gli studi indicano che nel 2030, al netto dei flussi migratori, ci saranno 580mila italiani di età compresa tra 20 e 34 anni in meno rispetto a oggi. Se si confronta la nostra situazione con quella degli altri paesi europei, ci si rende conto della gravità della situazione. Tra le poche note positive, il rapporto segnala una certa propensione all'autoimprenditorialità (anche se frustrata da fattori strutturali) e una minore esposizione ad alcune delle patologie che colpiscono maggiormente i giovani di altri paesi. Complessivamente, però, l'Italia resta uno Stato bloccato e in ritardo rispetto a processi di modernizzazione che altrove hanno già dimostrato di funzionare.

È necessario un intervento strutturale che parta dalla scuola, settore che ci vede in netto ritardo a cominciare dal quadro delle competenze acquisite. Il mancato raggiungimento degli standard attesi in matematica e scienze coinvolge una quota significativa di 15enni, soprattutto al Sud. Non va meglio nell'area delle competenze digitali: poco meno di un terzo dei ragazzi di età compresa tra i 16 e i 29 anni raggiunge un livello superiore a quello base. Altra nota dolente è il numero degli *early leavers*. In Italia, più di un giovane su dieci abbandona prematuramente gli studi, quasi un quarto degli uomini italiani tra i 25 e i 34 anni ha raggiunto al massimo un titolo di studio secondario di primo grado, e la quota scende sotto al 20% per le coetanee. Infine, siamo al penultimo posto nell'Ue per quota di giovani che hanno conseguito almeno un titolo di studio terziario. (continua a pag. 2)



© Afta Putta Gunawan - Pexels

(continua da pag. 1)

È DIFFICILE ENTRARE NEL MONDO DEL LAVORO

Sul fronte del lavoro, l'Italia si colloca al penultimo posto per quota di giovani occupati a tre anni di distanza dal conseguimento del titolo di studio, e ciò vale tanto per i laureati quanto per i diplomati. Relativamente al numero di neet (giovani che non studiano, non sono in formazione e non lavorano) siamo al secondo posto in Europa, e in tema di disoccupazione giovanile ci troviamo nella parte più bassa del ranking. A complicare la situazione c'è poi la questione salariale, che in Italia registra ormai da molti anni una crescita inferiore a quella dei principali contesti europei, con uno schiacciamento delle retribuzioni medie, difficoltà di stabilizzazione dei contratti e diffusione del part-time involontario. L'ingresso di un giovane nel mondo del lavoro continua a essere un passaggio critico: nonostante la fame di personale da parte delle imprese e l'opportunità di sviluppo offerta dalle tante sfide aperte, nel nostro paese domanda e offerta hanno difficoltà a incontrarsi.

Altro tema critico segnalato dal rapporto è il tasso di occupazione femminile, che nel confronto europeo è il più basso: poco più di una donna su due di età compresa tra i 20 e i 64 anni risulta occupata. Sarebbe a dire 15 punti percentuali al di sotto della media europea. Ancora, l'Italia si colloca agli ultimi posti in Europa per percentuale di donne occupate nel settore dei servizi *knowledge intensive* sul totale dell'occupazione femminile, mentre i dati sull'iniziativa imprenditoriale confermano l'importante svantaggio delle giovani donne imprenditrici.

GIOVANI IN FUGA

La conquista dell'autonomia abitativa è una delle sfide principali per i più giovani. La difficoltà è dovuta a diversi elementi culturali e socioeconomici, e non riguarda soltanto quelli che non studiano e non lavorano (che in linea generale vivono mantenuti dai genitori) ma anche chi lavora. Non solo l'ascensore sociale è bloccato da anni, ma la combinazione di instabilità lavorativa e difficoltà di accesso alla casa funziona come stabilizzatore delle disegualianze intergenerazionali, spingendo verso una società più classista. Le istituzioni non sembrano in grado di sbrogliare la situazione, e ciò contribuisce al crescente senso di sfiducia nei loro confronti. Al di là delle mobilitazioni che si generano nei momenti di emergenza, si registra un calo rispetto all'adesione alle attività di volontariato, soprattutto nella forma organizzata e associativa.

I giovani sono al corrente di tutte queste problematiche, tant'è che nell'ultimo anno sono usciti dal paese 50mila under40 (un flusso che, considerando i rimpatri, produce un saldo negativo di 20mila unità). L'emigrazione italiana non è un fenomeno episodico, ma ha guadagnato forma e urgenza nel secondo decennio degli anni Duemila. Il movimento si caratterizza per tre dati interessanti: la giovane età degli emigranti, il grado di istruzione elevato (il 30% è laureato) e le regioni di partenza, che sono principalmente quelle del Nord. Secondo dati *Istat*, tra il 2011 e il 2021, poco più di 450mila giovani italiani tra i 18 e i 34 anni hanno trasferito all'estero la residenza (contro i quasi 135mila che l'hanno trasferita nel nostro paese). Si tratta però di un quadro parziale, considerato che non tutti i giovani che decidono di andare all'estero si registrano all'Anagrafe Italiani Residenti all'Estero. Secondo altre stime, i numeri reali sono il triplo di quelli ufficiali: quasi 1,3 milioni di emigrati.

Dal punto di vista dei giovani italiani, quindi, il futuro appare poco esaltante. È giunto quindi il momento di decidere: dopo aver galleggiato negli ultimi trent'anni, c'è il rischio concreto che il nostro paese entri in una traiettoria di irrilevanza e marginalità, dice il rapporto. E ciò sarà inevitabile se l'Italia dovesse rivelarsi incapace di affrontare le grandi sfide del nostro tempo. Vista la velocità e la profondità dei cambiamenti in corso, risulta fondamentale riuscire ad attribuire alle nuove generazioni un ruolo centrale. Nessuno è in grado di dire come il mondo evolverà nei prossimi anni, ma certamente serviranno conoscenze, attitudini e approcci molto diversi rispetto anche solo a qualche anno fa. Ecco perché mettere mano alle politiche sulla popolazione giovanile, conclude il documento, significa cominciare a scrivere la storia del futuro dell'Italia.

M.S.



© Ahmed - Pexels



INSURANCE
REVIEW

è su Facebook

Segui la nostra pagina



Salute mentale, cresce il ricorso all'autodiagnosi

Il Mind Health Report di Axa riporta l'attenzione sul problema: il 60% degli italiani ha dichiarato di aver affrontato almeno una difficoltà personale nell'ultimo anno

La quarta edizione della ricerca di **Axa** dedicata alla salute mentale, il **Mind Health Report**, un'indagine condotta da **Ipsos** su un campione di 16mila interviste a persone tra i 18 e i 75 anni in 16 paesi (Italia, Francia, Regno Unito, Germania, Spagna, Irlanda, Belgio, Svizzera, Stati Uniti, Messico, Turchia, Cina, Hong Kong, Giappone, Thailandia, Filippine), riporta l'attenzione, anche del mondo assicurativo, sul problema. Una vera e propria piaga, secondo i dati, in un'epoca in cui la salute psicologica è (finalmente) finita sotto la lente d'ingrandimento.

Nel report si legge che il 32% della popolazione ammette di avere "una forma di disturbo mentale", vale a dire una percentuale in aumento di cinque punti rispetto al 2022. In Italia, dove la percentuale scende al 28%, cresce comunque rispetto allo scorso anno di ben sei punti percentuali. Ansia (14%) e depressione (12%) sono i disturbi più comuni.

Nel 2023, il 60% degli italiani, soprattutto "le donne e i giovani", ha dichiarato di aver affrontato "almeno una difficoltà personale".

All'aumento dei disturbi non corrisponde però un aumento della presa di coscienza: dalla nuova edizione del report emerge una "scarsa consapevolezza" sul tema del benessere mentale e soprattutto sull'importanza di un supporto professionale: ben nove italiani su dieci (l'88%) valutano la propria condizione mentale come "buona o media", mentre,

in realtà, il 26% della popolazione italiana manifesta sintomi riconducibili a "depressione, ansia o stress in forma grave o molto grave".

Preoccupante è il trend crescente relativo "all'autodiagnosi e alla gestione autonoma dei disturbi". Rispetto al 2022, il numero di diagnosi effettuate da professionisti è in calo, mentre salgono dell'8% le diagnosi fatte in autonomia e grazie a internet. Anche sul fronte della gestione e della cura, il 44% degli italiani sceglie di "auto-gestire disturbi relativi al benessere mentale", un trend in aumento di sette punti rispetto all'anno precedente, e ben quattro punti percentuali in più della media globale (40%).

Il lavoro: uno su due vuole cambiarlo

Sempre a livello globale, i disturbi mentali tendono a esser ricondotti principalmente a ragioni personali (33%) e riguardano meno la sfera professionale (23%). Tuttavia, in Italia, in linea con il dato del resto del mondo, il 76% dei lavoratori manifesta almeno "un disturbo collegabile al lavoro, tra cui stanchezza, perdita di energie e di interesse, disturbi del sonno, stress e ansia". Il primo campanello d'allarme in ambito professionale è il disimpegno: il 62% degli italiani pianifica di dedicare meno energie al lavoro (rispetto al 69% a livello globale), mentre il 44% sta pensando di lasciare o cambiare impiego.

Nei sedici paesi presi in considerazione, il 23% dei lavoratori ha preso un congedo per malattia a causa di "problemi di benessere mentale", percentuale che arriva al 38% tra i giovani. In quest'ambito l'Italia è peraltro il paese con il minor numero di assenze per malattia (16%).

Il 56% dei lavoratori italiani trova "aiuto e supporto" tra i contatti stretti e la famiglia, da sempre il primo ammortizzatore sociale di questo paese. Solo una minoranza (25%) chiede aiuto alla propria azienda e il 32% a uno specialista.

Del resto, più della metà del campione (51%) dichiara che "l'azienda non si preoccupa della salute mentale dei propri collaboratori", mentre un terzo si dice comunque "insoddisfatto delle azioni intraprese", il dato più alto rispetto alla media globale. Al contrario, il supporto offerto, per chi lo utilizza, ha un impatto positivo sulla decisione di rimanere in azienda.



© Anemone123 - pixabay

Fabrizio Aurilia

#112
marzo 2024

INSURANCE REVIEW

Strategie e innovazione per
il settore assicurativo

Insurance Review

Strategie e innovazione per il settore assicurativo

La rivista che rende l'informazione specialistica
dinamica e immediata.
Uno strumento di aggiornamento e approfondimento
dedicato ai professionisti del settore.

**Abbonati su www.insurancereview.it
Abbonamento annuale € 80,00 (10 numeri)**

oppure scarica l'app Insurance Review



**DIGITAL HE
PER LE**

ATTUALITÀ

42 DISTR

*l, tempi maturi
scorciare la
a*

*Zurich Itali
tra agenti
e consulen*

Puoi sottoscrivere l'abbonamento annuale nelle seguenti modalità:

- Compilando il form on line all'indirizzo www.insurancetrade.it/abbonamenti
- Inviando un'email a abbonamenti@insuranceconnect.it

Modalità di pagamento:

- On line con Carta di Credito all'indirizzo www.insurancetrade.it/abbonamenti
- Bonifico bancario Antonveneta IBAN IT 94 U 01030 12301 0000 0158 0865

Insurance Daily

Direttore responsabile: Maria Rosa Alaggio alaggio@insuranceconnect.it

Editore e Redazione: Insurance Connect Srl – Via Montepulciano 21 – 20124 Milano

T: 02.36768000 **E-mail:** redazione@insuranceconnect.it

Per inserzioni pubblicitarie contattare info@insuranceconnect.it

Supplemento al 8 marzo di www.insurancetrade.it – Reg. presso Tribunale di Milano, n. 46, 27/01/2012 – ISSN 2385-2577